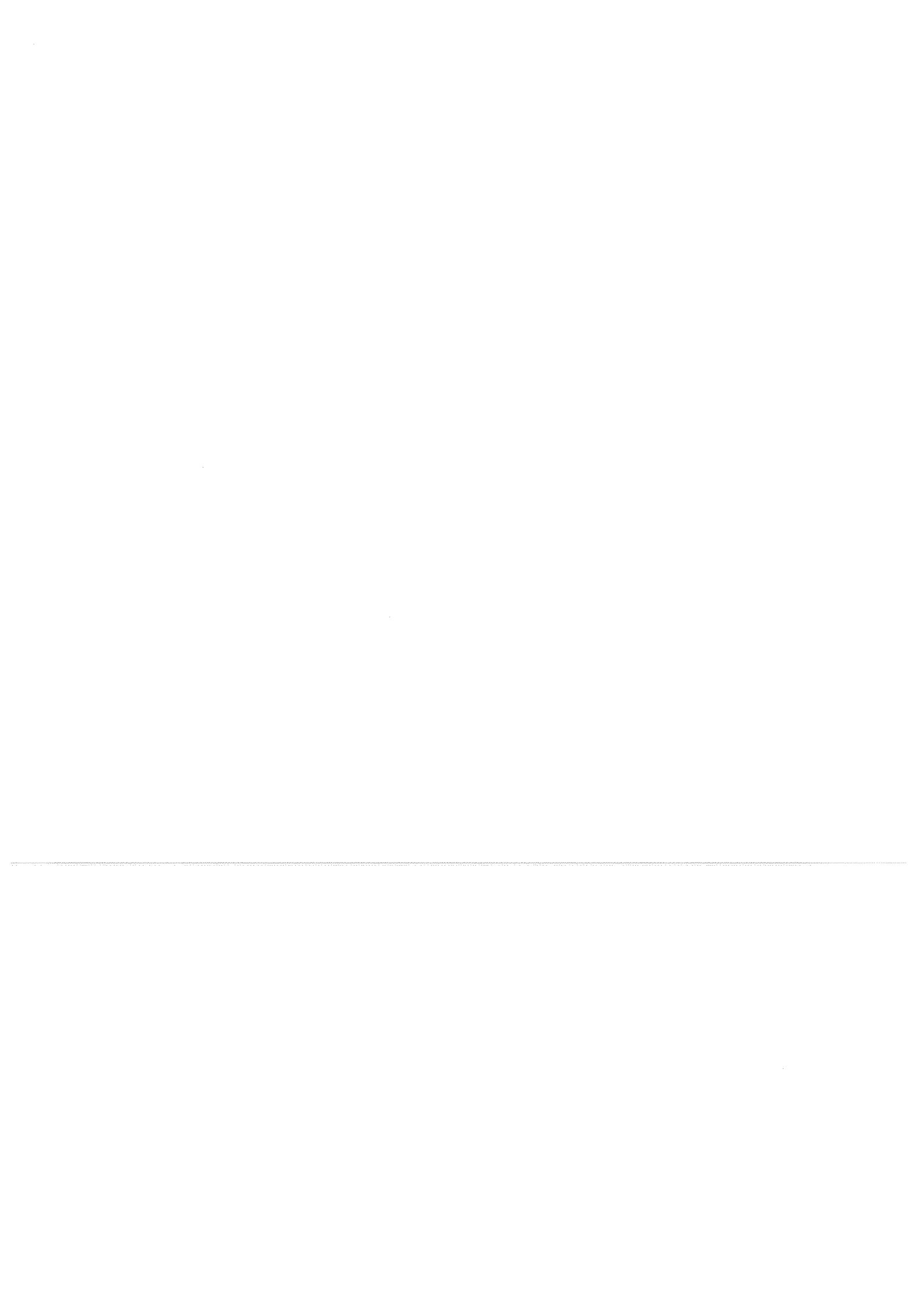




Rassegna stampa

UIL-FPL

Venerdì 01 Agosto 2014



Abbiamo appena cominciato COLLOQUIO CON MARIANNA MADIA

Ministro Madia, Renzi dice che il suo governo "ha la partecipazione nel Dna". Allora perché limitarsi a consultare i cittadini tramite un indirizzo mail?

«È stata la prima cosa che c'è venuta in mente di fare col poco tempo che avevamo a disposizione. Però non escludo che in futuro ci possano essere anche delle forme più avanzate di consultazione».

Novità in arrivo?

«Ancora no, ma il nuovo direttore dell'Agenzia per l'Italia Digitale, insieme al suo gruppo, dovrà averlo tra i suoi obiettivi. Non penso che dobbiamo arrivare alla democrazia diretta, ma la politica si deve assolutamente interrogare su nuove forme di decisione».

Come sono state vagliate le 40 mila mail arrivate per la sua riforma?

«Ci siamo avvalsi della collaborazione del dipartimento di Statistica della Sapienza, che ha usato il metodo dell'analisi semantica per suddividere le mail in gruppi tematici. A ciascuno si è poi dedicato il dipartimento della Funzione pubblica competente, che le ha lette e ha selezionato le più interessanti».

Il problema è che ci dobbiamo fidare di tutto questo processo, perché non lo vediamo: ne vediamo solo il risultato.

«Capisco quello che dice. Ma forme di partecipazione come questa servono al governo per avere più elementi per prendere una decisione migliore».

Ma cosa garantisce ai partecipanti che le loro istanze saranno poi utilizzate?

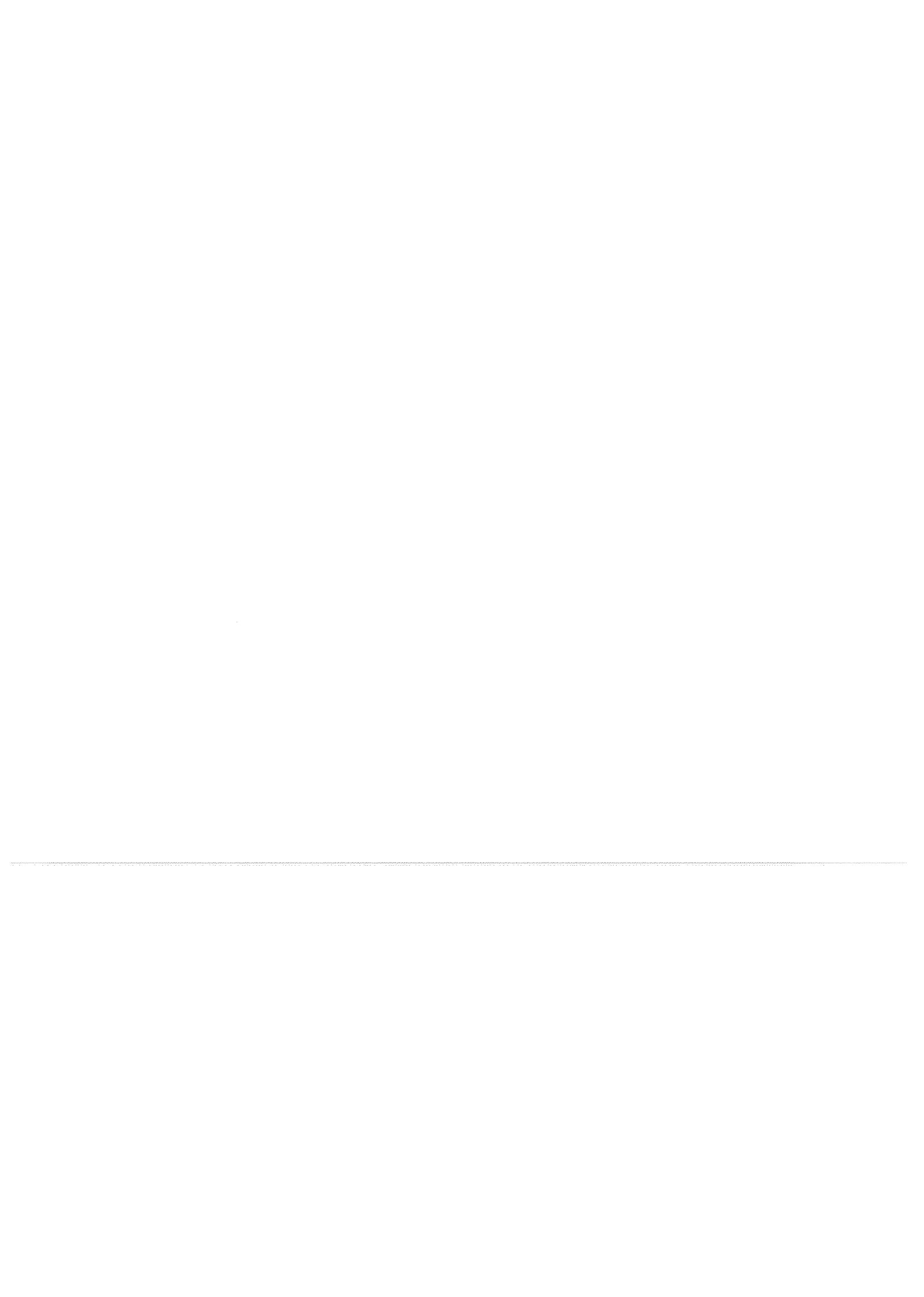
«È a vantaggio del governo utilizzarle. Io stessa ho cambiato idea su alcune cose. Sull'esonero dal servizio mi è arrivata una valanga di mail negative e così la misura non è entrata nel provvedimento. Ma è solo un esempio: alcune proposte sono state migliorate, altre tarate in modo diverso».

Come giudica la qualità dei contributi arrivati?

«Mi aspettavo molto più spam. Invece, e mi ha colpito, in quasi tutte le mail c'era una voglia vera di partecipazione. Alcune addirittura davano un giudizio articolato su tutti e 44 i punti in discussione».

Come mai le modifiche agli attuali istituti di democrazia diretta sono state fatte senza consultare i cittadini, che ne sono i destinatari?

«Non lo so, ma non escludo che dicendolo al ministro Boschi si possa fare. Perché no?».



«Cottarelli? Avanti anche senza»

Cambiano gli equilibri sull'economia

Il premier e la scelta degli esperti di Palazzo Chigi. Padoan perde un alleato

Le partecipate

Il commissario stava per affrontare le partecipate locali, la presentazione del lavoro era però slittata

ROMA — «Il lavoro continua non ho niente da segnalare». Prima di pranzo le parole di Carlo Cottarelli, di rientro nel suo ufficio in via XX Settembre, solita borsa-portadocumenti in spalla, riaccendono qualche vaga speranza in chi, in quelle stanze, è abituato a considerarlo un alleato prezioso nel districare la difficile tela dei conti pubblici. Parole che il commissario poi ripete, senza concedere molto di più, a chi lo chiama al telefono.

Può ricucirsi lo strappo prodotto dalla pubblicazione sul blog dello sfogo contro la decisione avallata dal governo di coprire nuova spesa con tagli lineari? Al ministero dell'Economia ieri mattina continuavano a ripetere che la polemica del commissario era contro il Parlamento e non contro il governo. Nel mirino c'era l'emendamento di Francesco Boccia (Pd) che ripristinava la tutela per gli insegnanti di «quota 96». La goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Ma la premura con cui il ministro Marianna Madia ieri faceva sapere che su «quota 96» è avvenuto «tutto alla luce del sole», avvalorava la tesi che non di un incidente parlamentare si sia trattato ma della precisa volontà del governo di procedere sulla propria strada, contro la Ragioneria. E il commissario.

Pier Carlo Padoan, durante la conferenza stampa di giornata, è visibilmente irritato ma prova a mantenere la linea del silenzio: «Non mi pare questa la sede per rispondere» dice ai giornalisti che lo incalzano. «Non c'entro

niente con questo argomento, non c'entra con questo evento».

Tentativi di fare muro che s'infrangono contro le parole inequivocabili pronunciate poco dopo dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio: «Non c'è nessun caso Cottarelli — taglia corto —. Continueremo l'impegno del governo. La *spending review* non dipende dalle persone che la conducono, è una scelta politica. Dietro la vicenda di Cottarelli ci sono vicende di vario tipo, anche personali sue... La Finanziaria si farà ad ottobre, ma la *spending review* va avanti».

Se questo non è abbastanza per un benserivito, ecco il «carico da 90» di Matteo Renzi che dalla direzione del Pd, nel pomeriggio, fa sapere: «Non è che se c'è (Cottarelli, ndr) si fa la revisione della spesa e se non c'è, non si fa». La revisione della spesa c'è, chiunque ci sia come commissario, questo o un altro». Quindi? Quindi Cottarelli «farà quel che crede». Chi lo conosce, sostiene che ben altre siano state le parole del premier per commentare in privato la sortita del commissario sul suo blog. Qualcosa emerge quando Renzi dice che «i numeri non sono un problema: la vera questione che abbiamo di fronte è non incaponirsi su una virgola perché c'è la grande questione della priorità della politica, che o riprende spazio e fa il suo mestiere o nessuno di noi ha un ruolo».

Fatto sta che al ministero dell'Economia, mentre cala la sera, nessuno parla più: «Nessun commento. Ne-ssu-no» scandiscono. C'è da comprendere il rammarico: Padoan perde un alleato prezioso in un momento delicato, mentre sta nascendo il «gabinetto-ombra», quello degli economisti del premier che

già in questi giorni, mentre in via XX Settembre il ministro prepara la prossima legge di Stabilità (nelle ultime riunioni Cottarelli non è mai mancato), lavorano a proprie ipotesi: Tabellini, Nannicini, Perotti, Gutgeld, Taddei, De Romanis.

Lo si capisce quando il premier, parlando alla direzione del Pd, sembra avere uno schema già proprio in mente e rimarca che il punto centrale «è che revisione della spesa faremo. Perché con i 16 miliardi che stanno nella revisione della spesa siamo al 2,3%, non al 3% del rapporto deficit/Pil».

Appunto. Che revisione di spesa sarà? Ripercorrendo le prime tabelle che il commissario preparò a marzo, per il 2015, 18 miliardi venivano fuori tra tagli a Difesa (1,8 miliardi) e pensioni (un miliardo), trasferimenti alle imprese (1,6 miliardi), riduzione partecipate (un miliardo) e ben 5,2 miliardi dall'efficientamento diretto, soprattutto dall'acquisto di beni e servizi. Molte di queste voci la politica le ha già cassate.

Cottarelli stava per affondare il coltello nella carne viva delle partecipate locali, argomento spinosissimo dal punto di vista politico. Ma la presentazione del lavoro era slittata alla prossima settimana. Forse non a caso.

«Arriva la troika» si esercitava qualcuno ieri sul *social network*. Non proprio una battuta: Cottarelli che proviene dal Fondo monetario, dove a questo punto potrebbe tornare, rappresentava di fatto la garanzia sul palcoscenico internazionale che la famigerata spesa italiana sarebbe finalmente stata tagliata. Il suo addio peserà su quel gap di credibilità dell'Italia che ieri Renzi lamentava? La parola ai mercati.

A. Bac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe

L'incarico nel 2013 all'economista del Fmi

✓ A ottobre 2013 Carlo Cottarelli, economista del Fondo monetario internazionale, viene nominato dal governo Letta commissario straordinario per la Revisione della spesa. La sua attività riguarda le uscite della Pubblica amministrazione, degli enti e delle controllate

A Palazzo Chigi la regia dei tagli

✓ A marzo la regia dei tagli si sposta a Palazzo Chigi: Renzi si intesta la battaglia e il 14 si riunisce il comitato sulla spending review, presieduto da Delrio, con Cottarelli e i ministri. Alcuni giorni dopo, da Bruxelles, Renzi critica il commissario: «La sua spending review? Un buon punto di partenza, ma non sono molto convinto»

Le indiscrezioni: addio vicino

✓ Ieri la notizia che Carlo Cottarelli è pronto all'addio: avrebbe già anticipato al presidente del Consiglio l'intenzione di lasciare l'incarico a ottobre. La reazione di Renzi: «La revisione della spesa c'è, chiunque ci sia come commissario, questo o un altro. Cottarelli? Farà quel che crede»

Nuovo governo continua il lavoro

✓ Il 22 febbraio Renzi diventa premier e Cottarelli rimane titolare dei tagli alla spesa. Coordina il lavoro sui risparmi, svolto su 25 tavoli «di settore» (cioè su temi specifici): si potrebbe arrivare a 4 miliardi di euro già nel 2014, con l'obiettivo di 32 miliardi nel 2016

Documenti pronti ma non pubblicati

✓ A luglio Riccardo Puglisi, che ha lavorato al documento commissionato da Cottarelli sui costi della politica, denuncia sul *Corriere* che da marzo sono pronte 25 relazioni su altrettanti segmenti della spesa pubblica. Si apre il dibattito sul perché questi documenti non siano ancora stati resi noti

I volti



Yoram Gutzgold Già consigliere economico di Matteo Renzi, 54 anni, è l'unico parlamentare del novero, essendo stato eletto deputato in Abruzzo per il Pd alle Politiche 2013 (foto Paris)



Guido Tabellini Ex rettore della Bocconi, 58 anni, macroeconomista di fama internazionale, già finito nel toto-ministri all'epoca dell'esecutivo guidato da Mario Monti (immagine)



Filippo Taddei 38 anni, responsabile Economia del Pd



Tommaso Mancini 40 anni, docente di Economia alla Bocconi



Veronica De Romanis 45 anni, ha lavorato al ministero dell'Economia



Marco Fortis 58 anni, vicepresidente della Fondazione Edison

Renzi ammette: "La ripresa non arriva" Istat: "Andiamo verso la stagnazione"

"Avevamo previsto lo 0,8: sarà inferiore ma i conti pubblici non mi fanno paura dai tagli di spesa avremo 16 miliardi e porteremo il deficit al 2,3 per cento"



ROBERTO PETRINI

ROMA. Matteo Renzi ammette che le cose non vanno così bene come ci si aspettava. La crescita è «bassa» e «non siamo nelle condizioni di avere quel percorso virtuoso che immaginavamo di avere», ha detto ieri presidente del Consiglio, nel day-after dell'allarme di Cottarelli sui conti pubblici, alla direzione del Pd. L'ultimo dato sul Pil sfornato dall'Istat riduce la crescita allo 0,3 per cento rispetto allo 0,8 stimato dal governo. Perché? Renzi dà la sua spiegazione: «Ci si aspettava una ripresa a livello europeo che non sta arrivando o sta arrivando in modo meno forte del previsto». Ma non tutto è nero, insiste Renzi: i segnali, dice, sono «allarmanti», «ogni giorno c'è un dato buono e uno negativo». Così invita a guardare quelli positivi: ad esempio, lo spread si è abbassato «vistosamente» con annuo risparmio sulla spesa per interessi, oppure ci sono le cifre appena giunte che indicano 50 mila occupati in più.

I rapporti che vengono sfornati ora dopo ora da fonti ufficiali e istituti di ricerca in parte gli danno ragione in parte rafforzano l'idea che l'Italia è in una condizione più pesante degli altri. L'Istat ieri ha annunciato che a giugno il tasso di disoccupazione è sceso al 12,3 per cento (dal 12,6 di maggio) e ha rilevato i 50 mila occupati in più annunciati da Renzi, ma nella sua ono-

ta mensile ha osservato inesorabilmente che il recupero della crescita si annuncia «più difficile di quanto prospettato» e che stiamo andando verso la «stagnazione».

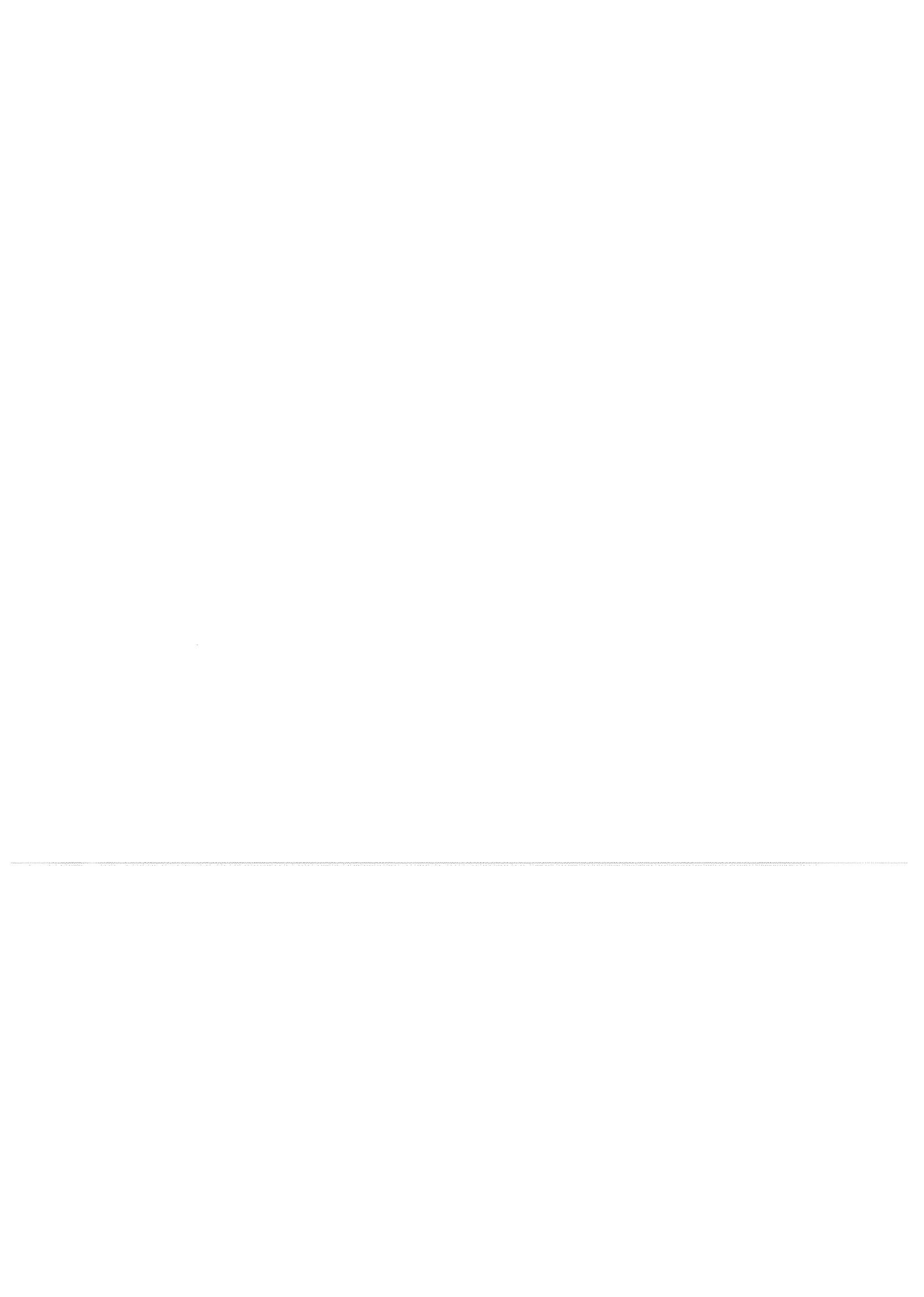
Se l'affermazione già considera il dato del Pil secondo trimestre, atteso per il 6 agosto, non c'è da aspettarsi niente di buono. Dall'altra parte tuttavia il male è in parte comune: la perdita di colpi della produzione industriale tedesca, giunta nei giorni scorsi, si somma ai dati di Eurostat di ieri che segnalano che nell'Eurozona l'inflazione prosegue la discesa: dallo 0,5 di giugno allo 0,4 di luglio. Significa che la deflazione e la caduta dei consumi sta facendo terra bruciata. Ma anche in questo caso l'Italia va peggio: perché a luglio noi siamo a quota 0,1.

Naturalmente tutto ciò ha un riflesso sui conti pubblici. Da una parte è necessario seguire le indicazioni europee per continuare a scendere, anche nel 2015, nel rapporto deficit-Pil dall'altra si rischia di uccidere il paziente a colpi di austerità. Renzi non si è sottratto: «Con i 16 miliardi di risparmio previsti dalla spending review, il rapporto deficit-Pil scenderebbe al 2,3 per cento nel 2015: in numeri non sono un problema». La linea del governo sarebbe dunque quella di far salire il deficit rispetto al Pil dall'1,8 per cento «promesso» dal Def al 2,3 per cento. Ma questa è la spending, la manovra complessiva anche con un obiet-

tivo «rialzato» dovrà comunque contenere 7 miliardi (confermati ieri da Renzi) per il rinnovo del bonus Irpef di 80 euro: costa 10 ma 3 sono stati già recuperati con il decreto di quest'anno a valere sul prossimo. Inoltre ci sono 4 miliardi di spese obbligatorie (5 per mille, cig in deroga, missioni internazionali). A questi vanno aggiunti tagli lasciati in eredità dal governo Letta per 4 miliardi (se non si faranno la clausola di salvaguardia prevede la ghigliottina sulle detrazioni fiscali). Infine c'è da recuperare il percorso verso il pareggio di bilancio strutturale, stabilito dal Fiscal compact, e rinviato dall'Italia tra i mugugni di Bruxelles al 2016: si tratta di 0,5 per cento di Pil, pari a 8 miliardi. Senza contare quest'anno e la mancata crescita che pesa sui conti pubblici per 4 miliardi e che tuttavia si pensa di compensare con l'effetto-spread. Circa 23 miliardi. Per questo Renzi ha ribadito che «la partita va giocata in Europa». Tra-dotto: flessibilità contro riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La mancata crescita costerà 6 miliardi e con il flop dei tagli addio a risparmi per 4,5

I numeri della crisi italiana



FEDERICO FUBINI

ROMA. Molte voci da tempo la fanno balenare, la prevedono o la invocano, ma verosimilmente non prenderà corpo. Non ci sarà una manovra correttiva sui conti di quest'anno né in estate, né in autunno: non se la velocità di crociera dell'economia e dei conti pubblici resta quella attuale.

Per effetto di una crescita che rasenta lo zero, alla fine dell'anno il deficit pubblico del 2014 sembra diretto verso quota 3,1% del Pil. È un lieve superamento delle soglie europee consentite, ma tutto lascia pensare che può rientrare: va contato l'effetto positivo sui conti dei bassi interessi pagati sui nuovi titoli di Stato e la capacità del Tesoro di gestire i trasferimenti di fondi in modo da limitare il disavanzo in certi momenti. Malgrado l'impegno da 6,7 miliardi per il bonus Irpef da 80 euro a 10 milioni di italiani, non ci sarà dunque bisogno di mettere mano ai conti in corso d'anno come accadde nel 2013. Complicato è semmai tutto il resto. Lo è la struttura e la portata della Legge di stabilità per il 2015, sullo sfondo di una bassissima crescita, di 10 miliardi di bonus da coprire su base permanente e

di altre spese inevitabili o ereditate dal governo di Enrico Letta. E altrettanto complessa si sta rivelando anche l'applicazione delle norme che già esistono per ridurre la spesa in lavori pubblici o nell'acquisto di beni e servizi nelle migliaia di Comuni d'Italia. Se quelle regole sulle forniture fossero fatte rispettare, come prova a fare il commissario alla spending review Carlo Cottarelli, anche il quadro dei conti sul 2014 e 2015 sarebbe molto più gestibile: a regole esistenti, senza bisogno di nuove misure, i risparmi sarebbero almeno di 4,5 miliardi l'anno. Mai come oggi lo sforzo di contenimento della spesa si incrocia infatti con il calendario del bilancio e l'attenzione che il resto d'Europa o la City di Londra dedicano all'Italia. Oggi a Palazzo Chigi Matteo Renzi vedrà il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, per impostare la struttura della legge di bilancio del 2015. Il provvedimento dovrà essere presentato entro metà ottobre, ma ieri il premier ha già confermato le grandi linee: il governo pensa a una correzione da 16 miliardi alla rotta dei conti pubblici.

È molto, ma potrebbe non essere abbastanza a garantire che il deficit scenda e il debito pubblico salga almeno un po' più lentamente. Una stretta da cinque o sei miliardi

serve infatti solo per compensare l'effetto della mancata ripresa, che porta meno gettito fiscale e più spesa sociale del previsto. Altri dieci miliardi di tagli o entrate da lotta all'evasione occorrono poi per coprire lo sgravio da 80 euro al mese ai redditi medio bassi. Qui sembra terminare la portata della Legge di stabilità, ma non la lista delle voci da finanziarie. Ci sono altre spese incompressibili, come il finanziamento delle missioni militari all'estero o la cassa integrazione per le piccole imprese. E ci sono poi voci di spesa già innescate dal governo di Enrico Letta sul 2015, nell'idea di finanziarle con parte della spending review. In totale dunque una Legge di stabilità da 16 miliardi potrebbe non bastare: per essere certi che il disavanzo cali un po' e il debito non salga troppo, servirebbe una stretta ulteriore di circa altri sei miliardi.

Palazzo Chigi, almeno per adesso, non sembra metterla in conto.

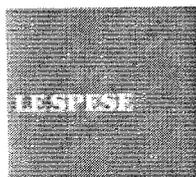


Un'occhiata all'andamento degli acquisti da parte delle amministrazioni pubbliche potrebbe però fornire una soluzione. Lo dimostrano i dati della Consip, la grande centrale di acquisti di beni e servizi del governo: i risparmi immediati sarebbero importanti, se solo gli uffici pubblici comprassero beni e servizi tramite Consip. Solo su 32 categorie di merci delle 75 più comuni, i risparmi sarebbero di circa 9 miliardi nel biennio 2014 e 2015. Gli esempi non mancano: oggi lo Stato spende per esempio circa due miliardi l'anno per l'uso dei telefoni fissi, ma se i contratti fossero tutti stipulati dalla Consip o fossero fatti ai suoi prezzi, il risparmio potenziale sarebbe quasi di 1,5 miliardi. Per le fotocopiatrici a noleggio, la spesa totale è di 210 milioni l'anno: scenderebbe di quasi la metà se gli tutti gli uffici comprassero ai prezzi della centralizzazione d'acquisto. I risparmi sulle derrate alimentari comprate dalla pubblica amministrazione sarebbero poi di 200 milioni l'anno, un quarto della spesa totale. Quelli per il cosiddetto "facility management", la gestione logistica degli uffici, oggi sono di 2,5 miliardi e scenderebbero di 600 milioni.

Solo alla fine annosi saprà quanto sarà stato risparmiato nel 2014 rispetto al 2013, ma è già chiaro che si tratta di pochissimo rispetto a quanto sarebbe possibile. Intanto però l'obbligo imposto ai Comuni di adeguarsi è appena stato rinviato per l'ennesima volta, dopo ben due anni di proroghe.

Carlo Cottarelli e Raffaele Cantone, rispettivamente commissario alla spending review e capodel' autorità anti-corruzione, hanno scritto a duecento enti e uffici centrali dello Stato. Nella loro lettera hanno chiesto conto di acquisti effettuati a prezzi molto al di sopra di quelli normali. Doveva essere l'inizio di un controllo più pressante sugli amministratori più inefficienti. Ma da quando Carlo Cottarelli ha un piede e mezzo fuori della porta del governo, anche loro si chiederanno se la sua lettera va davvero presa sul serio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BONUS 80 EURO

L'impegno di rendere strutturale il bonus di 80 euro costa 10 miliardi di euro da trovare nel bilancio 2015

IMPEGNI PRESI

Già incorporata dalle spese programmate la necessità di trovare altri 6 miliardi tra tasse e risparmi

MANCATA CRESCITA

In uno scenario di crescita zero del Pil il pareggio di bilancio del 2015 può comportare un ulteriore sforzo da 6 miliardi

Le spese per gli acquisti e i possibili risparmi del spending review

- Spesa annua Pa 2013 (valori in milioni di euro)
- Risparmio potenziale 2013 (valori in milioni di euro)

Categorie merceologiche rilevate da Mef/Istat

Arredi per ufficio	150	48
Autoveicoli in acquisto	196	18
Autoveicoli a noleggio	184	39
Buoni pasto	999	6
Carburanti extra-rete	722	39
Carburante rete	236	4
Centrali telefoniche	140	41
Energia elettrica	2.200	51
Fotocopiatori in noleggio	210	95
Gas naturale	2.140	97
Gasolio da riscaldamento	646	8
Pc desktop	110	39
Pc portatili	35	4
Reti locali	87	16
Server, entry e midrange	56	11
Servizio luce	2.011	654
Stampanti	93	66
Sw Microsoft	60	11
Telefonia fissa	1.972	1.413
Telefonia mobile	110	43

Categorie merceologiche non rilevate (risparmi stimati da Consip)

Derrate alimentari	800	200
Diagnostica laboratorio	388	163
Facility management uffici	2.475	618
Gestione integrata sicurezza	683	102
Multiservizio tecnolog. sanitario	1.573	236
Presidi autocontrollo glicemia	323	32
Radiologia	99	30
Servizi di analisi	230	46
Servizio integrato energia	617	93
Sevizi pulizia scuole	426	149
Sigae	488,0	199
Telepatologia	7	4
Totale	20.476	4.575

Il governo battuto al Senato nel voto segreto. Il premier: dissidenti senza coraggio

Tagli e riforme, Renzi reagisce

«Avanti anche senza Cottarelli. La crescita? Meno delle attese»

Giornata dura per Matteo Renzi: il suo governo è battuto al Senato con voto segreto («ma non è un bis dei 101 franchi tiratori» anti Prodi). Ammette che la crescita è sotto le attese e si prepara all'addio di Cottarelli: avanti anche senza di lui.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Voto segreto, governo sotto Bagarre sul nuovo Senato

Fischi e urla contro Grasso. In ospedale una senatrice ncd

Bloetica

L'emendamento approvato dà alle Regioni il potere di intervenire sui temi etici

ROMA — Al Senato come sulle montagne russe. Su e giù, salite e discese. Quando la riforma costituzionale sembrava — pur tra mille difficoltà — avviata, ecco un'altra giornata da tregenda. Il governo, al mattino, va sotto su un emendamento del leghista Candiani, discusso a voto segreto: 154 sì, 147 contrari, due astenuti. Il Senato, per la prima volta approva. Che cosa? Una «correzione» al testo Boschi, secondo la quale le Regioni potranno intervenire anche sui temi etici. Apriti cielo. Le opposizioni esultano come fossero allo stadio, c'è chi si abbraccia, chi alza i pugni in aria, chi si commuove. Tutti vanno da Candiani, l'eroe del giorno, novello Alberto da Giussano. Da lì in poi, seguono un paio d'ore da psicodramma. Nel Pd cominciano a evocare lo spettro dei «101» che affossarono Prodi nella corsa al Quirinale, i dissidenti replicano («volevo scrivere che è una nave senza nocchiero, ma qui siamo oltre», chiosa Corradino Miano), i leghisti «affilano» la pulsantiera elettronica. Perché da lì a poco c'è un altro emendamento Candiani, il secondo, il più «insidioso» per Renzi e i suoi. Si vota sulla riduzione dei deputati e se passa quella modifi-

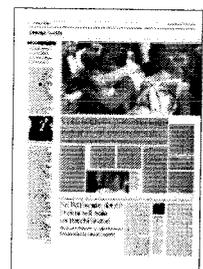
ca lì, tutta la legge entra in una fibrillazione enorme, con un'inarrestabile ping pong Senato-Camera. Ma, a quel punto, prima che il governo rischi il secondo «schiaffone», interviene il presidente Pietro Grasso, spesso contestato (anche ieri, per la verità) dal capogruppo Zanda in Aula. Stavolta l'ex magistrato, che ripete a tutti di «applicare solo il regolamento», va in soccorso al governo: l'emendamento si vota, ma a voto palese. Niente spaccettamento (il testo, come è formulato, lo rende indivisibile) e niente segretezza «perché — spiegherà più avanti Grasso — il Senato si è già espresso sulle minoranze linguistiche». Argomento contenuto nel «Candiani-bis», insieme al taglio dei deputati. Solo che, a quel punto, scoppia la bagarre. Grasso accelera i tempi della votazione, lo stesso Candiani (più, secondo lui, un altro gruppo di senatori) non riesce a votare, neppure a fare la dichiarazione di voto. Il presidente chiude in fretta e furia la votazione, sospende la seduta e manda tutti — si direbbe nel calcio — negli spogliatoi. Dai banchi «grillini» (sono tutti col tricolore sul braccio) volano volumi con la Costituzione.

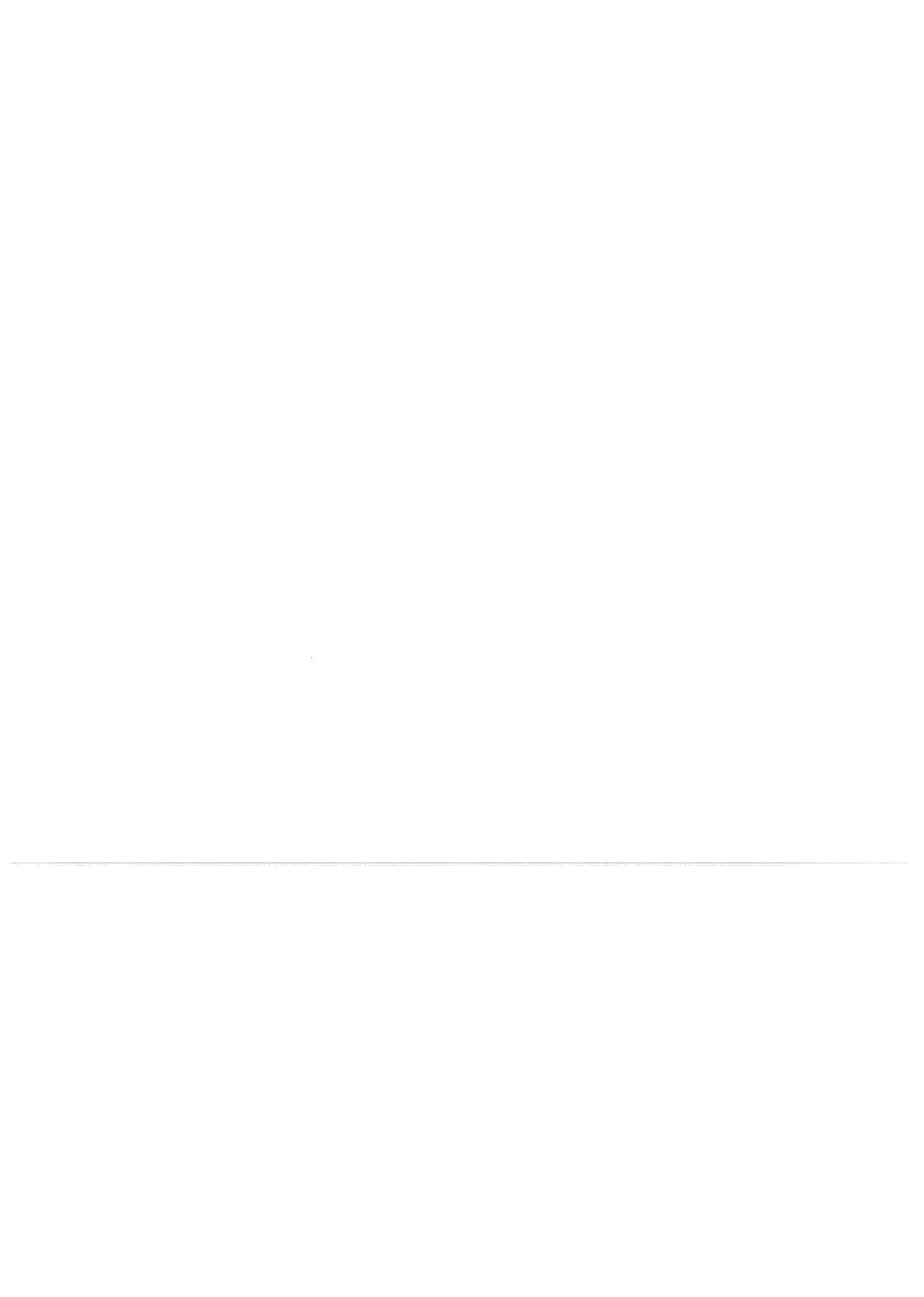
Finita? Nemmeno per sogno. Perché nel pomeriggio, dopo la pausa pranzo, si ricomincia con la battaglia. Stavolta sono i leghisti a menare le danze. Grasso apre, e loro urlano «libertà, libertà». E allora Grasso sospende. Quando riapre, stessa scena. Va avanti così, diverse volte. Fino a

che il presidente non convoca la capigruppo. E lì arriva il «giallo della polizia». Ai rappresentanti dei vari partiti, ma rivolto soprattutto a Cinque Stelle, Sel e Lega, Grasso dice: «Non mi fate perdere la pazienza, altrimenti devo chiamare la polizia». Giovanni Ferrara, Gal, salta su inviperito: «Lei vuole zittirci!». Grasso, poi, si corregge: «Intendevo la polizia d'aula». Cioè i commissari del Senato. Il presidente riunisce Lega, M5S e Sel, e alla ripresa serale, alle 21, torna sull'argomento: «Sono rammaricato della mia *default-lance*. Il mio riferimento al regolamento è stato equivocato». Il leghista Jonny Crosio propone di «proseguire domattina (oggi, ndr)». Zanda lo stoppa: «Andiamo avanti». E scatta la nuova bagarre leghista: fischi, cori, grida. Scoppiano nuovi tumulti, la seduta, a tarda sera, viene sospesa. Nunziante Consiglio (Lega) si sente male e viene portato fuori a braccia dai commissari («non gli hanno neppure sentito la pressione»), protestano i suoi colleghi e Laura Bianconi (Ncd) viene condotta in ospedale per una sospetta lussazione alla spalla.

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il centrodestra Disponibilità sulle preferenze. Le pressioni di Ncd per correggere il testo

La mossa di Berlusconi: nuovo patto del Nazareno per cambiare l'Italicum

Premio di maggioranza solo sopra il 40%

ROMA — «L'importante è che la soglia dell'Italicum per evitare il secondo turno sia elevata dal 37,5 per cento al 40. Se ci siamo su questo, troveremo l'accordo anche sui dettagli...». Alle sette di ieri sera, dalla cartellina di Denis Verdini — che mantiene un filo diretto costante con Palazzo Chigi — esce fuori l'ultima versione del patto del Nazareno. Probabilmente è quella definitiva. Sicuramente è la stessa con cui Silvio Berlusconi e il suo plenipotenziario per le riforme si presenteranno martedì prossimo nella sede del governo per discutere con Matteo Renzi e Lorenzo Guerini.

In quella cartellina ci sono le ultime novità che riguarderanno la riformulazione dell'Italicum. Almeno quelle che riguardano i desiderata di Forza Italia. E anche gli unici punti di criticità, quelli su cui ancora non è stato individuato l'accordo. In cima a tutto, però, c'è la soglia principale, quella che la prima coalizione dovrebbe raggiungere per evitare il ballottaggio e aggiudicarsi immediatamente il premio di maggioranza. «Per quanto ci riguarda, deve essere portata al 40 per cento», è la posizione di Verdini (e di Berlusconi). In cambio, Forza Italia è pronta a sottoscrivere l'emendamento al «patto del Nazareno» che contemplerà, nella riforma elettorale, anche le preferenze (ma non per le teste di lista, che

quindi rimarranno appannaggio delle segreterie dei partiti).

Ancora aperta, invece, la questione delle soglie di sbarco per le liste non coalizzate. Forza Italia è disposta ad abbassare quella soglia «al massimo al 4 per cento, non un decimale in meno». Il Pd sarebbe disposto a scendere fino al 3 per cento da un Nuovo centrodestra che — almeno stando a quello che si mormora sull'asse Palazzo Chigi-Verdini — «vorrebbe addirittura che scendessimo al 2,5». Quasi sicuro che l'accordo si troverà. Anche perché, se è vero che l'ex Cavaliere preme per non agevolare il partito di Alfano, è altrettanto vero che Renzi, visti gli scontri degli ultimi giorni, non ha alcuna voglia di favorire Nichi Vendola e Sel.

Ma la versione 2.0 del patto del Nazareno potrebbe essere soltanto la punta dell'iceberg. Perché in vista di martedì, Berlusconi continua sempre più ad accarezzare l'idea di «avvicinare Forza Italia alla maggioranza di governo». «Dobbiamo muoverci con circospezione», è la linea condivisa con Verdini proprio mentre, al tramonto, arrivavano alla spicciolata a Villa San Martino Giovanni Toti e Mariastella Gelmini, Nicolò Ghedini e Deborah Bergamini. Anche perché, in questo momento, il piano del possibile «soccorso azzurro» alla maggioranza — su cui spingono anche Gianni Letta e Fedele

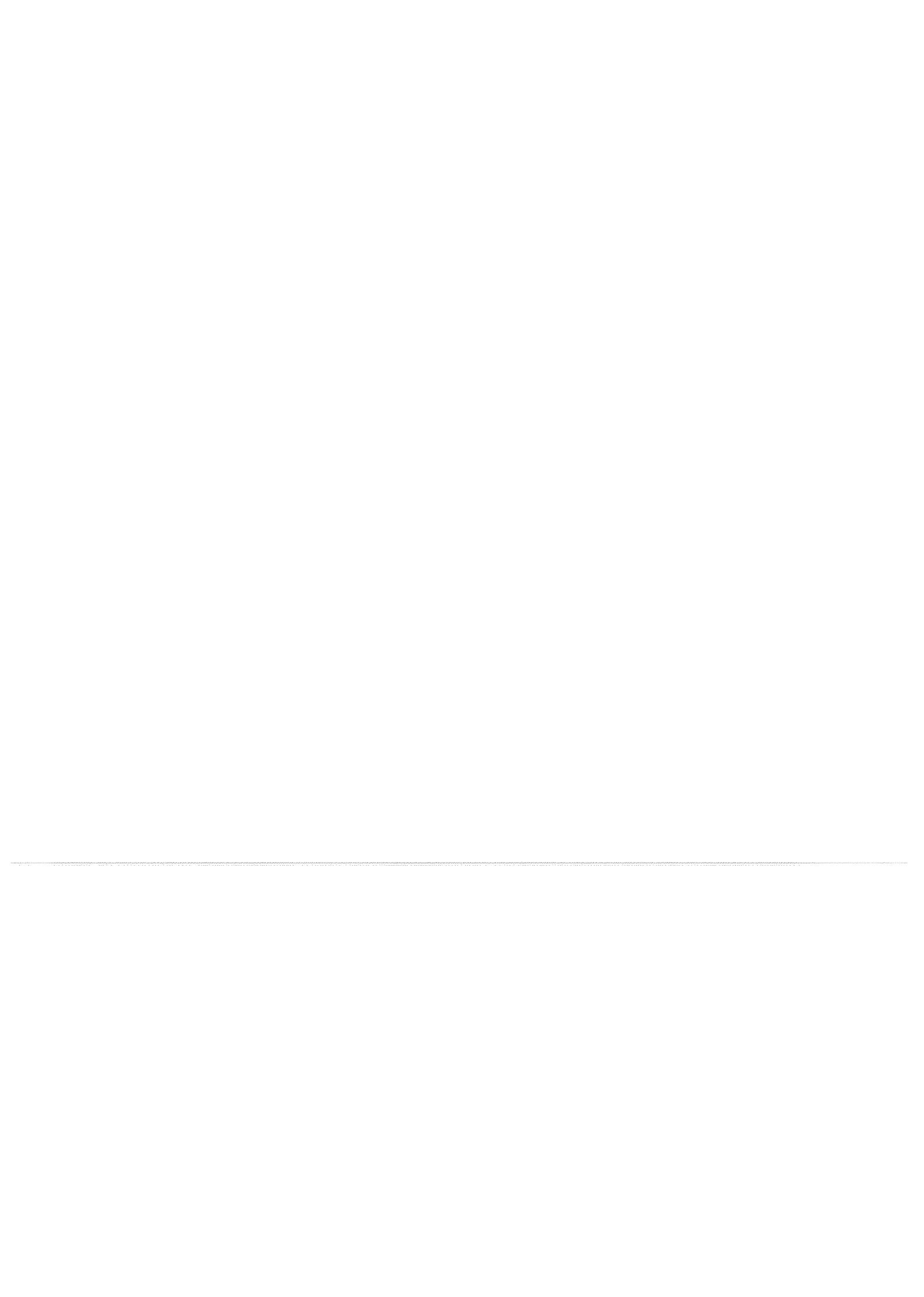
Confalonieri — può essere messa in crisi da fratture e divisioni interne che comunque sono state messe nel conto.

Perché c'è anche il Senato, sempre più infiammato, a preoccupare Berlusconi. L'ex Cavaliere è in costante contatto con Maria Rosaria Rossi, che presidia i banchi dei forzisti di Palazzo Madama. I report telefonici che la fedelissima trasmette costantemente ad Arcore sono votati al pessimismo. Della serie, «i nostri tengono ma la situazione qua rischia di finire fuori controllo». Per questo l'ex premier è convinto che «un maggiore avvicinamento forzista alla maggioranza» renziana possa essere considerato dal Pd — in linea di principio — una scialuppa di salvataggio. Uno scenario ancora non ben definito di cui ieri, però, ci sono state le prove generali. È successo quando i voti forzisti nella Conferenza delle Regioni hanno consentito al renziano Sergio Chiamparino di essere eletto alla presidenza di quell'organismo.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE NERAMITA





» **Giustizia e politica** Il capo dello Stato aveva sollecitato più volte le Camere. L'Anm: situazione preoccupante

Il Quirinale proroga il Csm e accusa il Parlamento

La norma

L'articolo 30 della legge istitutiva del Consiglio stabilisce che l'organo rimanga in carica finché non è insediato il nuovo

ROMA — Non solo il Parlamento non è riuscito ad eleggere in tempo utile gli otto membri laici del Csm (e due giudici costituzionali), ma addirittura è stato costretto a rinviare la prossima votazione all'11 settembre, nella speranza che intanto le forze politiche trovino un accordo. E a questo punto il Quirinale non ha potuto che «prendere atto» della situazione e dunque dichiarare «prorogato di diritto» il Csm in carica. Un risultato che Giorgio Napolitano, che dell'organo di autogoverno dei giudici è il presidente, avrebbe voluto evitare, come testimoniano i suoi ripetuti richiami alle Camere a fare il proprio dovere, l'ultimo dei quali rivolto appena 15 giorni fa, in occasione dell'incontro al Quirinale con il premier

Renzi, con l'invito esplicito alle forze politiche al «rispetto delle scadenze ormai urgenti» per l'elezione dei laici del Csm e dei due giudici costituzionali.

Sinora tre sedute del Parlamento per il Csm e sei per la Consulta sono finite con fumate nere. Un esito che dispiace al presidente della Camera Laura Boldrini, che ha definito «frustrante e poco edificante convocare votazioni che vanno a vuoto».

È la stessa legge istitutiva dell'organo di autogoverno dei giudici a stabilire all'articolo 30 che il Csm in carica continua a funzionare finché non è insediato il nuovo. E a quell'articolo si richiama la nota della Presidenza della Repubblica, che evidenzia anche l'impossibilità in questa situazione di fissare la data di insediamento del nuovo Consiglio, visto che potrà avvenire soltanto quando anche i componenti eletti dal Parlamento (scelti tra professori universitari e avvocati) avranno fatto cessare le eventuali situazioni di incompatibilità previste

dalla legge. Come quella che impone a chi ha sino all'elezione esercitato la professione forense di cancellarsi dall'albo. Un adempimento questo che fa immaginare che l'insediamento del nuovo Csm difficilmente potrà avvenire prima di metà settembre.

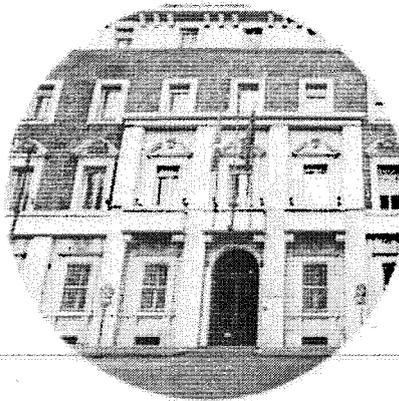
Protesta l'Associazione nazionale magistrati. «Il Quirinale non poteva fare altro. Ma la situazione legata all'incertezza dei tempi per l'insediamento del nuovo Csm non può che farci esprimere preoccupazione e rammarico», osserva il presidente Rodolfo Sabelli. Sabelli segnala le «difficoltà» legate al ritardo dell'avvio del nuovo Csm, chiamato a provvedere alla nomina di «centinaia» di capi degli uffici giudiziari (252 per l'esattezza), per effetto della norma che ha riportato a 70 anni l'età pensionabile dei magistrati. Un lavoro che richiederà due anni di tempo. Parla di «preoccupante inerzia del Parlamento» Magistratura democratica, la corrente di sinistra delle toghe, che avverte: «è necessario provvedere presto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

La composizione del consiglio

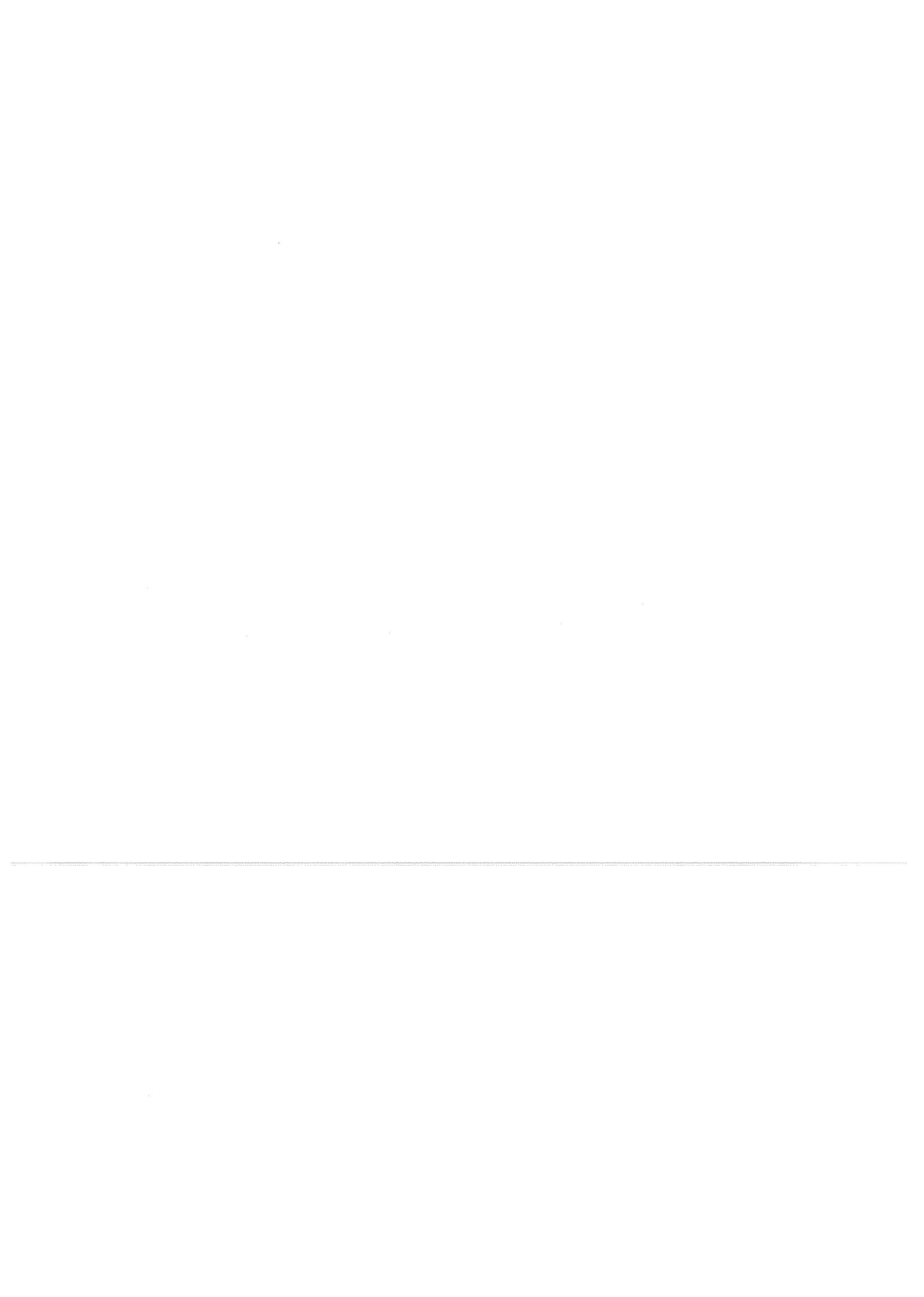
1 Il Csm è un organo di rilievo costituzionale, di governo autonomo della magistratura. È presieduto dal capo dello Stato, ne fanno parte il primo presidente e il procuratore generale della Corte di cassazione. I membri togati sono 16 e quelli laici 8



Il mancato accordo sui membri laici

2 Mentre i 16 membri togati del Consiglio sono stati eletti il 7 luglio scorso dai magistrati italiani, gli otto membri laici del Csm non sono ancora stati indicati. Il Parlamento, a cui spetta la nomina, non ha trovato l'accordo e quindi ha dovuto rinviare la prossima votazione all'11 settembre





Nel Pd torna il fantasma dei 101 Renzi si sfoga: "È un agguato per la palude bastava tenersi Letta"

È stata una
operazione di
D'Alema
Vogliono la
paralisi,
hanno capito
che o mi
fermano ora
non mi
fermano più

GIOVANNA CASABIO

ROMA. I fantasmi non scompaiono. Quei 101 "franchi tiratori" dem che impallinarono la corsa di Romano Prodi verso il Colle, in un'epoca che il Pd considerava archiviata, lontana ormai più di un anno — era l'aprile del 2013 — si sono ripresentati ieri nell'aula del Senato sgambettando, con il solito metodo dell'incappucciamento, le riforme di Renzi. Anche se poi il segretario-premier ha ridimensionato, corretto il tiro e gettato la palla nel campo avversario: «Franchi tiratori? Forse più negli altri gruppi, non è un remake dei 101». Ha detto Renzi nella direzione del partito. Ma passano poche ore e, furibondo, il premier si sfoga con i suoi: «Hanno fatto l'agguato D'Alema e company. Qui è la palude: o si scardina il sistema o bastava tenersi Letta. Chi ha aperto a Chiti, chi ha aperto alle preferenze? Vogliono la paralisi, hanno scoperto che o mi fermano ora o non mi fermano più».

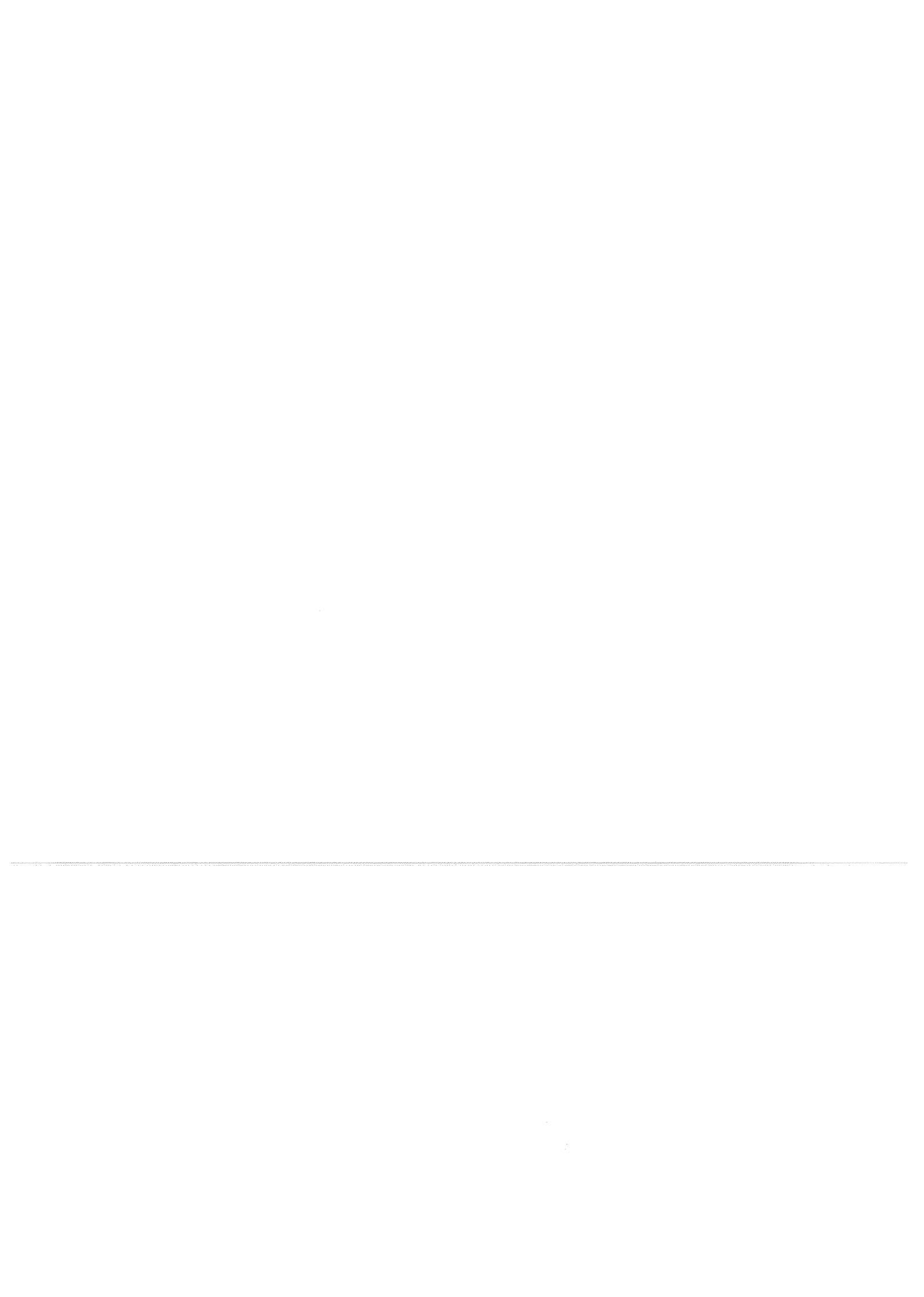
I dissidenti dem, capitanati da Vannino Chiti, si erano preoccupati subito di autodenunciarsi per evitare confusioni appunto con i 101 di prodiana memoria: «È un voto a viso aperto, avevamo firmato un emendamento dello stesso tenore di quello della Lega che ha mandato sotto il governo». Ma il nervo è talmente dolente per il Pd che il trappolone a Palazzo Madama non era stato neppure consumato e già il responsabile comunicazione del partito, Francesco Nicodemo twittava: «*la-

ricarica dei 101 non ci fermerà, è un pessimo remake ma andiamo avanti senza paura». Aveva cominciato poco prima Pina Picierno, eurodeputata: «*la ricarica dei 101...». Aveva rilanciato Davide Faraone. E il sottosegretario Ivan Scalfarotto, convinto che imbrigliare i diritti civili nella navetta bicamerale significhi impantanarli per sempre — tenuto conto che già sono nel pantano —, si indignava: «Non stupisce che l'emendamento padano abbia ricevuto un ampio consenso, per il quale, oltre ai libertari alle vongole dei 5 Stelle e di Sel, sono stati determinanti i soliti coraggiosi franchi tiratori, quelli di cui abbiamo già fatto in precedenza triste conoscenza».

In termini numerici, a cambiare le carte in tavola della riforma assegnando al nuovo Senato anche la competenza su unioni civili, testamento biologico, sui temi "eticamente sensibili", sarebbero stati 40-50 franchi tiratori. Nei capannelli dopo la botta, il senatore dem Francesco Russo si informa con Ncd su quante defezioni ci fossero state nelle loro file. Per riceverne l'indicazione che l'agguato era stato soprattutto forzista. Si fa a scaricabarile. «Non ci sono analogie con i 101 — spiega Russo — La maggioranza è composta da tanti rivoli ed è normale che le tensioni si scarichino sul voto segreto». Più che altro le bordate di Renzi hanno inasprito gli animi: si morimora tra le file dem. Pier Luigi Bersani, che dei 101 fu l'altra vittima perché si dimise subito dopo da segretario del Pd, twittava: «Spiacevole davvero il voto al Senato. Ma sui 101 andiamo cauti. Lì l'esperto sono io». Ironie difficili da fare, perché — come sottolinea Renzi — «resta l'amaro in bocca». Anche se Sandra Zampa, portavoce di Prodi, vice presidente del Pd, avverte che «si fa un favore a chi vuole svuotare quella vicenda», se si evocano i 101 a ogni pie' sospinto. Non ci stanno i dissidenti. «I 101 erano altri», reagisce Massimo Mucchetti. «La ricarica dei 101? Non ha senso», s'inalbera Corradino Mineo. E Renzi riconosce a Chiti la coerenza. Chiti e gli altri 13 rivendicano la loro battaglia. Di certo c'è però che se il voto fosse stato palese, sarebbe andata in un altro modo. Vecchi vizi sempre attuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Renato Brunetta (Forza Italia)

“Il governo travolto dai numeri: tra poco servirà una manovra”

L «Povero Renzi, sta prendendo atto del disastro che ha prodotto. Dopo Cottarelli non mi stupirei che se ne andasse pure il ministro Padoan. Dicono che i rapporti siano difficili: non credo che in via XX settembre siano contenti che a Palazzo Chigi Renzi si sia fatto il suo staff di economisti».

Onorevole Brunetta, lei è rimasto l'unico in Fi a stroncare il premier mentre Berlusconi fa accordi con il fiorentino.

«Io sono il presidente di un gruppo all'opposizione del governo. Faccio opposizione sulle questioni che interessano gli italiani, a cominciare da quelle economiche».

Allora cominciamo dalla vicenda Cottarelli.

«Cottarelli è un professionista serio e perbene. Appena Renzi è arrivato a Palazzo Chigi l'ha subito delegittimato. Quello di Cottarelli è stato un lungo addio ed è meglio che non rimanga fino a ottobre, perché farebbe male a se stesso e all'Italia».

Il premier dice che i 16 miliardi di spending review ci sono nonostante Cottarelli.

«La verità è che le condizioni economiche non sono quelle previsti dal governo. Tra qualche giorno Renzi parlerà di

manovra correttiva. Lui ha sempre negato la realtà dei numeri e ora ne viene travolto. Come fai a reggere tutta la politica economica sulla spending review e poi delegittimi il commissario della stessa revisione della spesa? Ma chi crede di prendere in giro? Se i 16 miliardi di tagli non si faranno, le coperture saranno date automaticamente dalle cosiddette clausole di salvaguardia, cioè l'aumento delle accise e dai tagli lineari».

Renzi non le piace proprio.

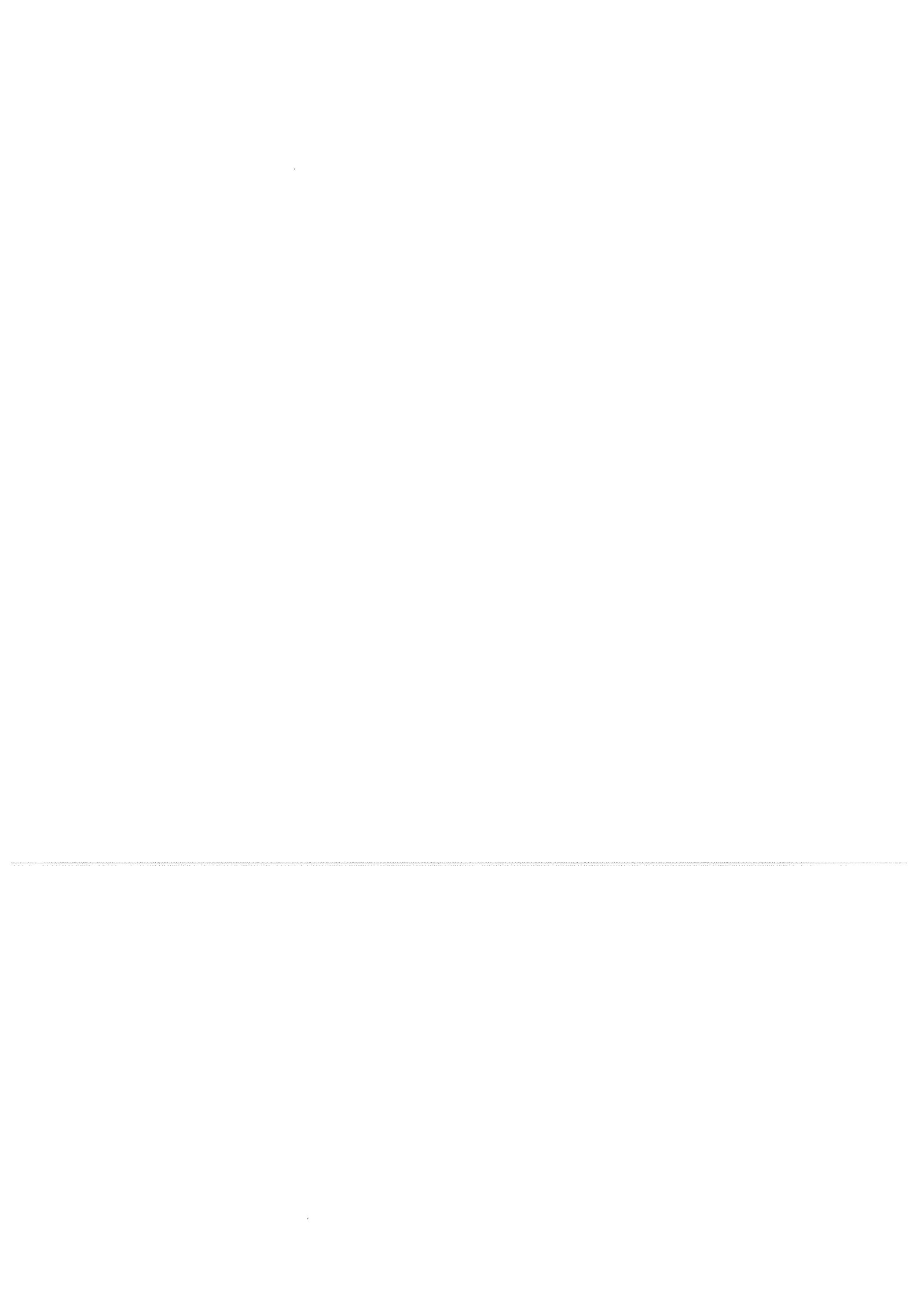
«Il ragazzo deve studiare di più, essere meno arrogante perché la realtà ha la testa dura. Lui adesso si trova nel momento peggiore. Il Senato è nel caos della riforma costituzionale, l'economia va a picco, la sua politica economica è in stato di fallimento, del semestre europeo a guida italiana non ne parla più nessuno. È delegittimato dalla vicenda Mogherini. Nel momento così tragico per le guerre che ci circondano, l'Europa è priva del suo Alto rappresentante per la politica estera e tutti attribuiscono questa mancanza a lui».

Renzi ha detto che i numeri non contano.

«A me sembra una grande stupidaggine e lo dico alla maniera dei gesuiti».

[A.L.M.]





Battuto sul voto segreto, il premier se la prende con i franchi tiratori del Pd. Mogherini designata agli affari esteri della Ue

Renzi scarica i "tecnici" E finisce sotto in Senato

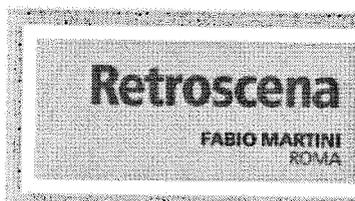
L'attacco a Cottarelli: spending review anche senza di lui

■ Incidente di percorso per la riforma del Senato. Ieri il governo è stato battuto a Palazzo Madama su un emendamento della Lega votato a scrutinio segreto. Renzi scarica i tecnici e attacca Cottarelli: i tagli alla spesa li faremo anche senza di lui.

Barbera, Baroni, Bottero,
La Mattina, Martini, Schianchi
e Sorgi DA PAG. 2 A PAG. 7

Per Renzi il giorno più difficile "Decide la politica, non i tecnici"

Dopo l'incidente parlamentare, lo spettro dei franchi tiratori e il rischio-palude
In serata rilancio europeo: designata la Mogherini per la politica estera Ue



Nella mansarda del Nazareno - tra i tetti della Roma barocca, là dove il Pd è solito riunire la sua Direzione - un Matteo Renzi in maniche di camicia bianca si congeda dai quadri del partito con queste parole: «Se noi ci rimettiamo a litigare, discutendo per una poltrona e delegando ai tecnici il compito di governare, perderemo una parte dell'elettorato...».

Dalla platea della Direzione si alza un applauso che dura sei secondi, un congedo breve che racconta il pathos tiepido che in queste ore circonda la leadership renziana anche dentro il suo partito. Ma per il presidente del Consiglio i fastidi sono arrivati soprattutto fuori dal Pd, nel corso di un «giovedì nero» destinato a rivelarsi sul far della sera come una delle giornate più complicate per il presidente del Consiglio, forse la più complicata da quando Matteo

Renzi è a palazzo Chigi.

Una striscia costellata di punti neri: la mattina si è aperta al piano nobile del palazzo del governo, con la lettura delle prime pagine dei giornali, che davano tutti grande rilievo al blog molto critico scritto la sera precedente dal commissario alla spending review, Carlo Cottarelli; per Matteo Renzi qualche sospiro lo provocava anche la lettura dell'intervista critica verso il governo rilasciata da Diego Della Valle alla «Repubblica», sintomo di un'incipiente perplessità da parte di una area imprenditoriale che aveva salutato con simpatia l'avvento al governo del sindaco di Firenze. Ma poi la sequenza è proseguita: a fine mattinata, non appena i senatori hanno avuto l'opportunità di votare a scrutinio segreto sulla riforma del Senato, hanno immediatamente mandato «sotto» il governo, attribuendo al «nuovo» Senato poteri imprevedibili.

Poi, all'ora di pranzo, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha preso atto in una dichiarazione che la «situazione economica in Italia è meno favorevole di quello che speravamo a inizio anno». A metà giornata continuava a piovere: un dispaccio delle agenzie dava notizia della nota mensile dell'Istat, secondo la quale

tutti i segnali sembrano delineare una fase di sostanziale stagnazione dell'attività economica. Sul far della sera, governo e maggioranza venivano battuti in commissione Giustizia del Senato su un emendamento soppresivo, a firma Francesco Nitto Palma, di Forza Italia, al Di Carceri.

Certo, tanti piccoli punti neri e nessuna sconfitta pesante. Eppure, nei 159 giorni precedenti, mai si era materializzata una giornata così in salita per il governo Renzi. Davanti ad un rosario di eventi così avversi, il presidente del Consiglio, svelto di testa come è, ha deciso di differenziare le sue repliche: ha assorbito il colpo sul fronte del Senato, ha rilanciato, attaccando, sul fronte Cottarelli-conti pubblici. E, davanti al rischio-palude, ha aperto sulla legge elettorale, alludendo a concessioni che un domani possano



mettere d'accordo un ampio fronte, da Berlusconi a Vendola.

Per il governo il passaggio più delicato si era consumato nella votazione segreta sull'attribuzione al Senato di competenze su «materie eticamente sensibili», la maggioranza è andata sotto. Un segnale forte contro Renzi. Nei minuti successivi i quadri renziani hanno rispolverato un vecchio refrain: «La ricarica dei 101», scriveva su Twitter l'eurodeputata Pina Picierno. E Francesco Nicodemo, responsabile comunicazione del Pd: «Nonostante la ricarica dei 101 cambieremo in meglio questo Paese». Renzi, nel suo studio a palazzo Chigi, scuoteva la testa, intuiva che se si fosse aperto un fronte dentro il Pd la giornata si sarebbe trasformata in una Waterloo. E infatti ha sconfessato quella linea: «Siamo andati sotto per la presenza di franchi tiratori, ma utilizziamo un linguaggio sereno, non è il remake dei '101'».

Poi, in serata, Renzi ha deciso di procedere nel modo più hard nell'indicare Federica Mogherini (con una lettera al presidente della Commissione europea Junker) come candidata italiana all'incarico di Alto Rappresentante per la politica estera della Ue. Procedura irrituale, quella italiana, che è una conseguenza di una forzatura procedurale da parte di Bruxelles. Ieri sera infatti scadeva il termine, imposto ai Paesi della Ue dal presidente della Commissione europea Juncker, per la presentazione dei 27 candidati ad assumere un portafoglio nell'«esecutivo» dell'Unione.

Una procedura irrituale almeno nel caso dell'Alto rappresentante, che è anche vice-presidente della Commissione, che secondo i Trattati è indicato dal Consiglio europeo, il consesso dei capi di governo. Ma poiché nell'ultimo vertice la decisione è stata rimandata al Consiglio del 30 agosto, Renzi (che punta proprio sull'Alto rappresentante), non ha designato la Mogherini come semplice commissaria, ma ha già «suggerito» l'incarico. Una procedura destinata a scatenare reazioni a Bruxelles.

L'ambizione

Stiamo mettendo fine a anni di bicameralismo perfetto che persino nella costituente fu visto come un limite

I vincoli di bilancio

Non può essere che io vado in Europa per sentirmi dire che il deficit deve essere il 2,6% anziché il 2,8%... Non è questa l'Europa

Le accuse

Non ho mai visto degli autoritari proporre un referendum alla fine del percorso delle riforme. Mai viste polemiche come quelle di queste ore

Le nomine Ue

Diciamo all'Europa che il Pse non ha il diritto di esprimere l'alto rappresentante della politica estera, ma il dovere

L'Unità

Più che discutere sulle responsabilità del passato dobbiamo fare un discorso sul brand, sulle feste, così da avere una community

Gaza

La carta per la risoluzione del conflitto in Medio Oriente è la proposta egiziana, su cui dobbiamo insistere, perché dobbiamo trovare soluzioni di dialogo

La frenata dell'economia. Il premier: la spending review si fa anche senza di lui - Istat: stagnazione

Renzi «liquida» Cottarelli Padoan: l'economia va peggio

Le banche estere: bene il commissario nella difesa dei tagli alla spesa

Il premier Matteo Renzi "liquida" Carlo Cottarelli: «Faccia come vuole, la spending review va avanti anche senza di lui». Nella polemica scende in campo l'associazione delle banche estere in Italia (Aibe) in difesa delle scelte del commissario alla spending review sui tagli alla spesa pubblica. E a sottolineare le difficoltà

nella ripresa è il ministro Pier Carlo Padoan: la situazione economica in Italia ed Europa è meno favorevole rispetto alle previsioni, e questo impone uno sforzo maggiore. Analogo l'allarme dell'Istat: la ripresa si annuncia più difficile di quanto prospettato, ci sono segnali di stagnazione.

Rossella Bocciarelli > pagina 4

Renzi: spending anche senza Cottarelli

Le banche estere in difesa del commissario: se saltano i tagli a rischio la credibilità del Paese

Il premier

«Con la revisione della spesa programmata di 16 miliardi porteremo il deficit al 2,3%»

DIMISSIONI IN VISTA

Il commissario non commenta l'ipotesi di dimissioni: «Sono al lavoro come sempre». Nessuna dichiarazione anche dal ministro Padoan

Rossella Bocciarelli

ROMA

La bassa crescita e una dinamica dei conti pubblici inevitabilmente peggiore del previsto sono già un tema incandescente nel governo, ben prima del mese di settembre, cioè del momento in cui il Def dovrà essere aggiornato. E così le parole del commissario per la spending review Carlo Cottarelli hanno evidenziato le tensioni sotterranee: sul suo blog l'ex responsabile del dipartimento fiscale del Fmi aveva infatti posto il tema della copertura alquanto discutibile, prevista nel decreto Pa per gli insegnanti "quota 96", per i quali viene concessa la possibilità di uscita dal lavoro in deroga alla legge Fornero, finanziando la maggior spesa con circa 1,7 miliardi di tagli futuri. Quali tagli? Quelli individuati dallo stesso Cottarelli nei dossier consegnati da tempo all'esecutivo, che il governo aveva già finalizzato,

invece, alla riduzione di imposte (come la stabilizzazione del bonus di 80 euro anche l'anno prossimo) o all'abbattimento del deficit. Una critica che sottolinea un male antico e del tutto bipartisan dell'Italia, cioè la storica incapacità di affrontare per davvero il contenimento della spesa pubblica: una critica interpretata da molti come un annuncio di dimissioni. Poi, ieri mattina, lo stesso Cottarelli, dopo aver precisato di non aver niente da dire, ha fatto sapere di essere al lavoro come sempre e che l'ultimo dossier di proposte di riforma della spesa, quello sulle partecipate pubbliche, sarà pronto per il 6 o il 7 agosto, mentre il ministro dell'Economia ha preferito non rispondere alle domande sul "caso Cottarelli" nel corso della conferenza stampa congiunta con il ministro dell'economia francese Sapin, adducendo motivi di rispetto per il collega d'oltralpe. Molto meno diplomatico, com'è nel suo stile, il presidente del Consiglio Matteo Renzi, durante la direzione del Pd: «Non so cosa farà Cottarelli, lo rispetto e lo stimo, farà quello che ritiene. Ma la spending review la facciamo lo stesso, anche se Cottarelli

va via. Non è che se va via non la facciamo. E dicendo che i numeri restano quelli». La spending review, quindi, secondo Renzi «si fa comunque, sia che c'è un commissario, sia che ce ne sarà un altro». Dunque, una conferma della prospettiva di dimissioni per il Commissario per la spending review. E, al tempo stesso, un tentativo di confermare anche la politica di massima attenzione nella lotta agli sprechi. Cioè della strategia di cui l'ex dirigente del Fondo monetario internazionale, che in sede tecnica aveva individuato tagli per 32 miliardi entro il 2016, rappresentava personalmente la garanzia, anche nelle sedi internazionali. «Con i 16 miliardi di risparmi previsti dalla spending review, confermati anche se Carlo Cottarelli dovesse lasciare, il rap-



porto deficit/Pil arriverebbe «al 2,3%, non al 3» ha detto Renzi. «I numeri non sono un problema» ha aggiunto.

Sta di fatto, però che è bastato il rumor delle dimissioni di Cottarelli per mettere in allarme tutti gli intermediari finanziari esteri che hanno basi operative nel nostro paese: l'Aibe, l'associazione delle banche estere in Italia, ha infatti manifestato attraverso il suo presidente Guido Rosa «forte preoccupazione» per il rischio di «un abbandono degli operatori internazionali nella sottoscrizione dei titoli di stato» a causa del «susseguirsi di delusioni» in tema di riforme e controllo della spesa pubblica, in una nota che cita esplicitamente il «caso Cottarelli». Lo stesso Renzi, peraltro, ha ammesso che il calo dello spread ottenuto finora, in un contesto di crescita ferma, non consente quel «percorso virtuoso» che il governo si aspettava e che «il dato della crescita è più basso di quello che ci aspettavamo».

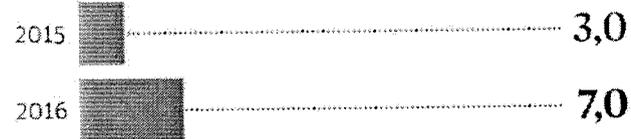
Intanto, l'opposizione coglie la palla al balzo e il capogruppo di Forza Italia, Renato Brunetta, nell'annunciare che il ministro dell'economia Padoan riferirà alla Camera il sei agosto prossimo sul caso, parla di «stato disastroso dei conti pubblici italiani».

Le risorse già impegnate e i target nel Def

I risparmi necessari per evitare aumenti della tassazione e tagli lineari. **Dati in miliardi**

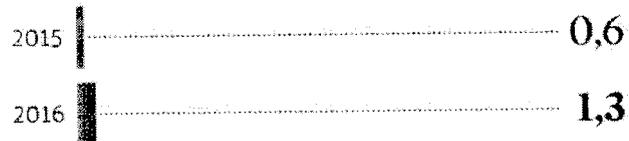
CLAUSOLA SALVAGUARDIA

Risparmi dalla spending review per evitare un aumento della tassazione (legge stabilità 2014 Letta-Saccomanni)



OBBIETTIVO MINIMO

Spending review per evitare tagli lineari (legge stabilità 2014 Letta-Saccomanni)



SOMME NECESSARIE

Per evitare riduzioni lineari di spesa per mancato taglio delle detrazioni Irpef al 19%



OBBIETTIVI DEF

Per la spending review



*3,5 miliardi già garantiti dai tagli strutturali previsti dal Dl Irpef

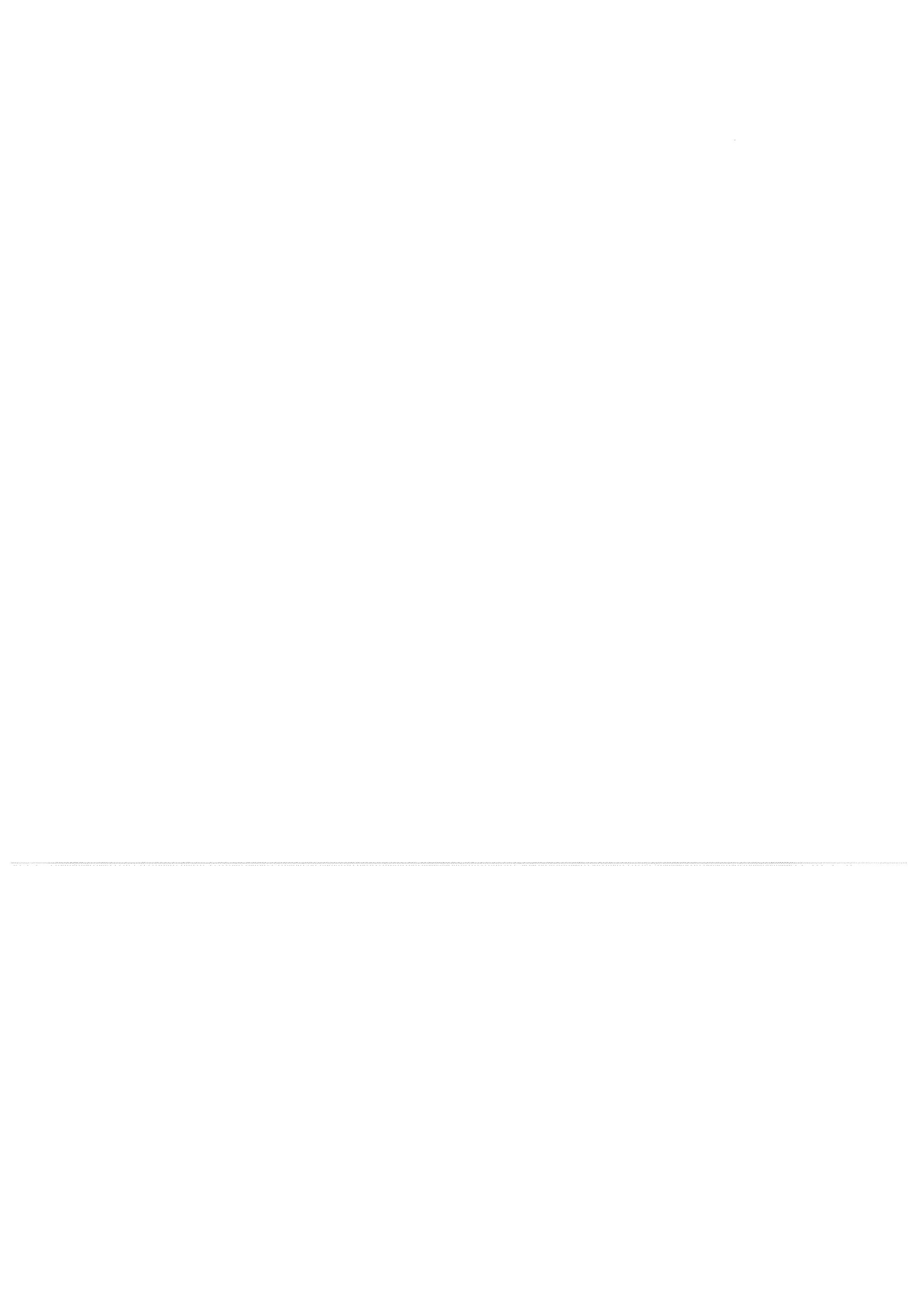
LO SCONTRO SULLE PENSIONI

«Quota 96»,
niente visto
dalla Ragioneria

■ Resta alta la tensione sul ripristino di «Quota 96», che è la somma di età anagrafica e contributi, per consentire il pensionamento, già a settembre, al personale della scuola rimasto bloccato al lavoro dall'entrata in vigore della legge Monti-Fornero sulle pensioni. A quanto si apprende, la Ragioneria generale dello Stato non avrebbe "bollinato" la norma, contenuta nel Dl Pa approvato ieri dalla Camera (articolo a pagina 32) perché contraria alle coperture individuate nel corso dell'esame in sede referente, e che consistono in un rafforzamento degli obiettivi di spending review e tagli lineari. Non solo. Per come è stata scritta la disposizione questa "salvaguardia" rischierebbe di applicarsi non solo agli insegnanti della scuola (nei limiti di 4 mila unità), ma potrebbe interessare anche 1.546 professori universitari. E tutto il disposto del decreto Madia, a conti fatti dai tecnici del Mef, avrebbe un "buco" di circa 200 milioni ancora da reperire. «Quota 96», e le coperture individuate, sono state difese dalla commissione Bilancio della Camera. Ma un parere favorevole dell'Economia è un presupposto necessario per l'ulteriore proseguo del provvedimento. La partita si sposta ora in Senato, dove il Dl Madia potrebbe iniziare oggi il suo iter.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il dossier

Partecipate, vitalizi e Rai tutti i tagli finiti nell'oblio

Enti locali
I 630 milioni
di risparmi
restano
un capitolo
della stretta
rimasta
solo virtuale

Il buio
Magro
il bilancio
di Cottarelli:
risparmiati
200 milioni
di energia
elettrica

Antonio Galdo

Passo dopo passo siamo arrivati all'enciclopedia della spending review. Una montagna di analisi, tabelle, studi, documenti. E possibili tagli: possibili solo sulla carta, non certi. Il lavoro di Carlo Cottarelli e del suo gruppo, oggi molto in bilico anche per la freddezza dei rapporti con Matteo Renzi, assomiglia sempre più alle dettagliate ricerche di un Centro Studi che, per il momento, mette insieme una serie di buchi neri nei rubinetti della spesa pubblica. Molti dei quali erano già noti all'opinione pubblica e non richiedevano certo la nomina di un commissario ad hoc per essere certificati.

Si parte, per esempio, dal disastro delle partecipate, le piccole Iri che con le loro gestioni clientelari sono alla base dei dissesti finanziari delle amministrazioni comunali. Bene: Cottarelli ci comunica che il dato del ministero dell'Economia, 7.700 società, è da considerarsi provvisorio in quanto i numeri di cui il governo dispone sono ancora «opachi». E la perdita complessiva, un miliardo e 200 milioni di euro l'anno, destinata ad allargarsi. Anche nel linguaggio il commissario non scopre alcuna novità, e nel suo blog definisce il sistema delle partecipate come «una giungla variegata» (una frase che abbiano scritto e letto centinaia di volte). E le soluzioni? Cessioni ai privati, accorpamenti, chiusure di rami secchi. Tutto molto, troppo vago, con la prevedibile resistenza delle amministrazioni locali pronte a fare barricate, spesso sotto la falsa bandiera della difesa del «bene comune», per non mollare la presa su questi giganteschi centri di potere e di spesa pubblica.

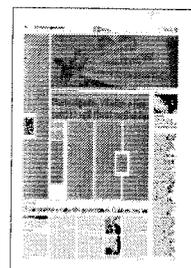
Quanto ai costi

della politica, i cui dati sono rimasti misteriosamente nascosti nei cassetti del commissariato per alcuni mesi, le scoperte non sono sensazionali e l'idea di ottenere, a breve, una sforbiciata nella spesa delle amministrazioni locali per 630 milioni di euro resta piuttosto aleatoria. Cottarelli pensa di agire attraverso la leva dei costi standard per portare allo stesso livello alcune spese, a partire dalla palude delle regioni. Al momento, infatti, un consigliere regionale del Lazio, della Calabria e della Sicilia, costa 900mila euro, quello del Molise 1 milione mezzo di euro, il collega delle Marche 500mila euro. Mentre il conto dei famosi vitalizi, al netto di tutta la retorica sullo scandalo per questo privilegio, continua a lievitare: 173 milioni nel 2012, con il solo Lazio che vede questa voce di spesa schizzare da 15,9 a 20 milioni di euro. Come lievitano i rimborsi ai gruppi parlamentari: 73 milioni di euro l'anno, oltre ai contributi per le spese elettorali. Per non parlare dell'altra giungla del federalismo all'italiana: quella delle sedi di rappresentanza delle regioni all'estero. La Lombardia ne ha 18, dal Cile al Kazakistan, il Veneto invece ha aperto uffici in India, Cina, Vietnam e Paesi Arabi. Sono dettagli raccapriccianti, che aggiungono discredito a un ceto politico irresponsabile nell'uso dei soldi pubblici: ma sono storie che in gran parte già conoscevamo. E il lavoro di Cottarelli non aggiunge molto, se non sarà seguito da decisioni operative, sul campo. Sulle quali il governo dovrà attrezzarsi, perché le amministrazioni regionali, pur di difendere

questa sciagurata forma di autonomia, fanno fuoco e fiamme, portando carte e ricorsi dal Tar alla Corte Costituzionale. E se hanno poteri speciali, come nel caso della Sicilia, prendono i tagli del governo, come il tetto ai maxi-stipendi dei dirigenti e dei consiglieri regionali, e li infilano nel cestino. Della serie: «a casa mia faccio quello che voglio».

Un'altra scoperta non certo sensazionale del team di Cottarelli riguarda qualche consolidata e costosa abitudine ai piani alti della Rai. I direttori delle testate cambiano a ogni giro di valzer, cioè di governo, ma a differenza di tutti i manager pubblici non perdono né il posto (con relativa qualifica) né tantomeno lo stipendio ma vengono parcheggiati nel cosiddetto «cimitero degli elefanti». Considerando il frequente turn over di governi, la tv di Stato è imbottita di direttori a stipendio pieno in attesa di ricollocazione, e allo stesso tempo il rapporto tra i semplici redattori ed i giornalisti con alte qualifiche (e costi) è 1 a 2,5. A viale Mazzini vale il motto «todos caballeros». E anche la domanda è semplice: che fare, oltre che documentare in termini di spending review l'anomalia? Nulla. Se non aspettare l'età del pensionamento dei direttori congelati.

Nei vari capitoli dell'enciclopedia di Cottarelli c'è spazio anche per le Forze armate: Carabinieri (105mila



unità), Polizia (95mila), Finanziari (60mila). I concorsi sono bloccati da anni e, secondo le indiscrezioni che filtrano da palazzo Chigi, l'obiettivo del governo sarebbe quello di procedere con un piano di maxi-prepensionamenti, al ritmo di 150 persone al mese. Oltre che alcuni accorpamenti di uffici (per esempio la Forestale con la Penitenziaria) e la chiusura di 300 postazioni. Il risparmio potenziale è di 1,5 miliardi di euro, ma si tratta di una cifra del tutto teorica. Innanzitutto per i tempi dell'operazione, che non sono certo brevi, ma anche per la decisa ostilità delle organizzazioni sindacali, ben spalleggiate da alcune forze politiche all'interno dello stesso governo, che parlano a chiare lettere di «un rischio per il sistema di sicurezza nazionale».

Già, perché ogni taglio, ogni sforbiciata, anche la più piccola, è sempre ostacolato con la bandiera del rischio per il sistema Paese. Perfino del buio. Cottarelli, infatti, ha scoperto (altro spreco ben noto) che abbia-

mo l'illuminazione stradale più costosa d'Europa: spendiamo il doppio rispetto alla Germania e alla Gran Bretagna e più di un terzo nei confronti della Francia. Qui si tratterebbe semplicemente di spegnere qualche luce («senza avere paura del buio», scrive ironico Cottarelli nel suo blog) e il risparmio immediato sarebbe di 200 milioni di euro, ma se si facesse poi un piano per l'efficienza energetica dell'intera rete dell'illuminazione stradale il minore costo, a carico dei comuni sempre con le casse vuote per scuole e servizi, sarebbe di oltre 1 miliardo di euro.

A questo punto il bilancio di Cottarelli, ricerche e studi a parte, è molto magro. La moltiplicazione dei numeri e delle denunce di sprechi e di possibili tagli non ha ancora prodotto alcun risultato concreto, misurabile in termini di minori uscite per lo Stato. Ed è veramente un mistero anche solo immaginare come il governo riuscirà, con questo ritmo da studiosi accademici della spesa pubblica, a raggiungere l'obiettivo di 3 miliardi di euro di risparmi nel 2014, 17 miliardi nel

2015 e 34 nel 2016. Perfino il meccanismo dei costi standard, altro capitolo di un'efficiente e trasparente spesa pubblica in discussione da anni, è sospeso al filo dell'incertezza, tanto che lo stesso commissario ha deciso di spostare al prossimo anno la creazione delle centrale unica di acquisti, visto che la banca dati al momento è aggiornata solo al 2010. Dunque è tutta da rifare. Come bisogna ripartire da zero per un banale intervento di razionalizzazione della spesa, già annunciato con tanto di conferenza stampa a palazzo Chigi: la fusione tra Aci e Motorizzazione. Doveva tradursi in un risparmio immediato di 60 milioni di euro, ma sotto la pressione delle diverse lobby al momento la fusione è scomparsa nel decreto per la riforma della Pubblica amministrazione. E resta solo scolpita, a futura memoria per futuri investigatori della spesa pubblica, nell'enciclopedia della spending review.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un piano in 32 mosse

Chiamato dal precedente ministro all'economia Fabrizio Saccomanni e dall'allora premier Enrico Letta, «mr forbici»

Cottarelli in questi mesi ha passato a setaccio i conti dello Stato, contattato ministeri ed enti e quindi definito il piano dei tagli possibili in 32 mosse ma poco e nulla è stato fatto.



L'allarme Una protesta dei lavoratori dell'Acì Informatica all'indomani dell'annuncio del piano di tagli rimasto poi inattuato.

Bufera all'Asl di Lecce per l'attuazione del piano annunciato dal direttore Mellone

Declassati nei poteri 200 primari esplode la protesta negli ospedali

A rischio declassamento circa 200 figure, con incarichi dirigenziali di vario livello, in forza alla Asl. I sindacati si dicono pronti ad alzare le barricate. Hanno preso carta e penna scrivendo al direttore generale Valdo Mellone. La preoccupazione è che alcune scelte altro non siano se non la premessa di possibile, se non probabile, riduzione dei posti letto ospedalieri. Il motivo: sono 210 le strutture che passano da semplici ad elevate professionalità, con la conseguente perdita delle figure dirigenziali.

A pag. 15

Primari "declassati": rivolta contro la Asl

*In oltre 200 con meno poteri
I sindacati alzano le barricate*

di **Maddalena MONGIÒ**

Circa 200 figure, con incarichi dirigenziali di vario livello, in forza alla Asl, sono a rischio declassamento e i sindacati alzano le barricate. Hanno preso carta e penna scrivendo al direttore generale della Asl, Valdo Mellone, per dirgli, in sintesi, che essendo a fine mandato non può assumere scelte strategiche di medio e lungo periodo. In filigrana la preoccupazione che alcune scelte altro non siano se non la premessa di possibile, se non probabile, riduzione dei posti letto ospedalieri.

Perché? Semplice sono 210 le strutture che passano da sem-

plici ad elevate professionalità, con la conseguente perdita delle figure dirigenziali: un passo che, a parere dei sindacati, può portare alla successiva chiusura delle strutture.

Il braccio di ferro con i sindacati, che ieri hanno chiuso il confronto sul punto della riorganizzazione aziendale, parte proprio da questo timore e dal fatto che tanti dipendenti rischiano di ritrovarsi privati di diritti acquisiti nel tempo.

Così il segretario generale della Cgil Fp, Silvio Cataldi; della Fp Cisl, Giuseppe Melissano; della Uil Fpl, Antonio Tarantino; della Fsi, Dario Cagnazzo; della Fials Vincenzo

Gentile; della Rsu Orsini; hanno avviato l'azione per stoppare il direttore generale. «In merito al punto relativo alla costituzione dei dipartimenti aziendali - scrivono i sindacati a firma congiunta - riconfermiamo le perplessità già espresse in altre riunioni di delegazione trattante. Riteniamo, a tale proposi-



to, che la definizione di un modello organizzativo così complesso e articolato, proposto a conclusione di un mandato gestionale, impegni il management di prossima individuazione rendendo impossibile procedere a rimodulazioni o adozione di nuovi modelli organizzativi tali perplessità sono confortate dalla mancata adozione dell'atto aziendale e dalla mancata individuazione di linee guida nel merito da parte della regione».

Quindi? Relazioni tese, ma sul punto fonti della Asl fanno sapere che il direttore generale è stato denunciato per comportamento antisindacale e per non aver fatto i passi necessari per la riorganizzazione aziendale.

«Siamo stati più che responsabili - puntualizza il segretario generale della Uil Fpl, Antonio Tarantino - e non siamo arrivati a questa decisione con leggerezza. Qui ci sono 200 persone che rischiano di perdere diritti legittimamente acquisiti, oltre al fatto che non c'è coesione nelle scelte strategiche tra le varie Asl della regione. Manca una visione d'insieme che dia certezze e, soprattutto, non inneschi meccanismi che - al momento ci preoccupano. La rimodulazione di 210 strutture, da semplici, a elevate professionalità, comporterà - oltre a una perdita di retribuzione per i lavoratori - anche il rischio che diverse strutture siano portate alla chiusura».

Per farla breve, quello che viene ipotizzato è una sorta di "eutanasia" delle strutture che saranno riconvertite. Nel mezzo i dipendenti che si vedranno "scippati" dalle stellette, si fa per dire, e in ultimo il rischio di una decurtazione dell'offerta sanitaria. A farne le spese di questo demansionamento: primari, aiuto primari, caposala che, per la nota passione tutta italiana di giocare con le definizioni e i titoli, oggi si chiamano: direttore di struttura complessa, direttore di struttura semplice, coordinatore. Ma il succo non cambia.



L'ospedale Vito Fazzi di Lecce e, a sinistra, il direttore Valdo Mellone

Sanità, i conti migliorano: sbloccati 160 milioni

REGIONE

Sbloccati 160 dei 220 milioni di euro dell'extra gettito e fissato a 669 milioni di euro il disavanzo del 2013 della sanità del Lazio. E' questo il risultato del tavolo di verifica con i tecnici del Ministero dell'Economia e della Salute. Per la Regione Lazio si tratta di un risultato positivo, perché di fatto va a sbloccare un fondo cospicuo. Altri 60 milioni di euro saranno disponibili a metà settembre, dopo che la struttura commissariale che guida la sanità nel Lazio porterà ai tecnici del Ministero altra documentazione. Per il 2014 il presidente della Regione, Nicola Zingaretti, sta puntando molto sul riconoscimento dei 300 mila abitanti in più censiti dall'Istat. In questo modo, nella partita del riparto del fondo nazionale della sanità, il Lazio conta di ottenere una fetta più grande, 400 milioni in più. La decisione arriverà la prossima settimana. Se la linea del Lazio, sostenuta anche dal dirigente della cabina di regia della sanità Alessio D'Amato, sarà accolta, di fatto si avvicinebbe la fine del commissariamento, poiché nella riunione del tavolo di verifica di ieri è stato sancito che il disavanzo del 2013 è poco sopra i 650 milioni, dunque il traguardo dei conti in equilibrio potrebbe essere più vicino del previsto.

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



